



A proposito di Firenze e dello stato fiorentino nei secoli XIV-XV

di Gian Maria Varanini

1. Il volume che ha offerto lo spunto per la redazione di questo intervento* si apre con la constatazione della tradizionale, e risalente nel tempo, marginalità del caso italiano nella storiografia modernistica europea sullo Stato imperniata sulle tre grandi monarchie, e anche con un franco riconoscimento dei limiti dell'approccio della storiografia francese al problema delle «origini dello Stato» in Italia: «les historiens français se sont montrés peu réceptifs à l'égard du débat recente sur la genèse de l'État en Italie» (p. 7). Un dibattito, si riconosce, che da analisi del relativamente circoscritto "caso" italiano, da tentativo di comprendere una specificità, è divenuto via via una pervasiva sollecitazione a «penser autrement les formations politiques d'Ancien Régime», senza teleologismi che anticipino il modello centralizzato, burocratico e razionale dell'Ottocento. La cifra unitaria, il comune denominatore sotto il quale si può riassumere la lunga vicenda di uno stato italiano di *ancien régime* come quello toscano, appare una «coexistence politique fondé sur un juste équilibre entre des instances centralisatrices et la sauvegarde des autonomies des différents corps politiques» (p. 8). I tratti caratterizzanti di questa formazione politica, come delle altre formazioni politiche italiane, sono il suo carattere territorialmente composito, la coesistenza e la regolazione di diritti (diritto del principe o della dominante, diritto delle città soggette, diritti o privilegi dei "corpi"), la natura pattizia / contrattata / regolata dell'attività di governo (p. 9). Ne consegue dunque che non è lecito parlare di «État moderne», ma come hanno correttamente fatto

* *Florence et la Toscane, XIV^e-XIX^e siècles. Les dynamiques d'un État italien*, sous la direction de Jean Boutier, Sandro Landi, Olivier Rouchon, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2004 (Collection "Histoire" dirigée par H. Martin, J. Sainclivier).

Questo testo (la cui stesura risale al 2006) era destinato – assieme a due interventi centrati rispettivamente sulla storia moderna e contemporanea – a una discussione a più voci del volume, programmata dalla rivista «Società e storia», ma che non si è concretizzata. A distanza di diversi anni, mi sembra mantenere una sua validità.

gli storici italiani è più opportuno adottare le etichette di «État territorial» o di «ancien État italien» (pp. 9-10).

Giacché «l'évolution de ces recherches est peu connue en dehors des spécialistes d'histoire de l'Italie» (p. 10), e mancavano sinora sintesi adeguate (indirizzate ad un pubblico colto di lingua francese, e non esclusivamente alla ristretta cerchia degli specialisti: cfr. p. 10 [«proposer un texte suffisamment informatif», «sous un volume limité»]), Boutier, Landi e Rouchon si sono posti l'obiettivo lodevolissimo di colmare questa lacuna. Il volume – di 460 pp., chiuso da un *Épilogue* (dovuto a Gilles Bertrand, pp. 419-439) dedicato alla Toscana osservata dai viaggiatori cinque-settecenteschi – è strutturato opportunamente in quattro parti, ciascuna delle quali si distende sull'arco cronologico che va dalla fine del Trecento (il punto di partenza è l'età albizzesca) al Sette-Ottocento (col contributo di Gilles Pécout si giunge anzi all'unificazione). Le quattro parti sono dedicate rispettivamente agli aspetti politico-istituzionali (*Moments d'une dynamique politique*, pp. 13-144), ad alcuni aspetti della vita economica e sociale (*Espaces, territoire, ressources*, pp. 145-214), ai protagonisti della vita politica e sociale (*Lieux et acteurs du pouvoir*, pp. 217-320), agli aspetti ideologici e alle immagini del potere o se si preferisce al “discorso” sulla politica (*Théories, représentations, politisation*, pp. 321-418). Un tentativo lodevole, si diceva, e per quello che riguarda lo specifico della storia toscana, parzialmente riuscito, sia pure non senza qualche squilibrio del quale dirò. Del resto, sono stati convocati per l'occasione ben 21 specialisti, tra i più reputati: da anziani maestri autori di ricerche tuttora fondamentali (Charles Marie de la Roncière, Christiane Klapisch-Zuber), ad affermati studiosi autori di importanti monografie su questa o quella città (Céline Perol) o su questo o quel tema (Isabelle Chabot, Didier Boisseuil, Patrick Gilli), a più giovani validissimi ricercatori, per limitarsi qui ai medievisti e ai rinascimentisti.

Ma se il volume risponde sostanzialmente all'esigenza di dare un quadro di sintesi della storia regionale toscana, è lecito più di qualche dubbio sulla sua capacità di rappresentare in modo adeguato l'insieme degli “stati d'antico regime” italiani, come pur ci si propone di fare («le choix de la Toscane», p. 10). Certamente, l'assetto territorialmente composito, ovvero la dialettica “contrattualistica” tra centro e periferia, o la coesistenza di più “corpi” sono caratteristiche che si riscontrano anche in altre formazioni politiche italiane: si tratti dello stato regionale lombardo, ovvero della Terraferma veneziana, o dello stato pontificio. E tuttavia non appare sufficiente limitarsi a evocare *in limine* queste parole-chiave per conferire allo stato toscano una esemplarità che non può essere tale; tanto più che l'istanza comparativa non riappare poi pressoché in nessuno dei contributi specifici raccolti nel volume. La comparazione bilaterale a impianto prevalentemente cittadino (Firenze / Venezia, Firenze / Milano), o anche imperniata sugli stati territoriali (Milano / Borgogna) è stata ripetutamente e fruttuosamente praticata, nei decenni scorsi, nelle diverse tappe di quel rinnovamento storiografico del quale questo volume vuol dare testimonianza e conto; e per lo stato territoriale fiorentino è stata sistematicamente e analiticamente perseguita nel seminario del 1996

[4] Reti Medievali Rivista, XI - 2010/1 <<http://www.rivista.retimedievali.it>>

organizzato da Zorzi e Connell¹. Così come appare un po' schematica, nelle pagine introduttive del volume, la ricostruzione del contesto nel quale gli studiosi italiani degli ultimi trent'anni avrebbero appreso «les outils théoriques nécessaires à une approche des systèmes politiques d'Ancien Régime»: contesto nel quale ebbe secondo i curatori un ruolo «decisif» l'Istituto storico italo-germanico di Trento, il parallelismo nella parabola di costruzione dello stato nazionale in Germania e in Italia, la ricezione di Brunner e di Hintze, e più di recente le prospettive del disciplinamento sociale e della confessionnalizzazione; mentre la ricerca anglosassone avrebbe contribuito soprattutto con le problematiche di carattere antropologico, con lo studio del cerimoniale, con gli approfondimenti sul “discorso” politico. Ovviamente, nessuno può disconoscere l'importanza straordinaria della riflessione sullo stato moderno sviluppata da Pierangelo Schiera e Paolo Prodi a Trento, e la ricchezza delle comparazioni tra Italia e Germania sviluppate negli anni Ottanta e Novanta, a proposito di *élites* urbane, di fonti normative, di organizzazione del territorio, di istituzioni ecclesiastiche; né il rilievo del volume d'insieme del 1994 *Origini dello Stato*, imperniato sull'incontro tra la cultura storiografica italiana e la storiografia anglosassone² (e citato con molta parsimonia in questo *Florence et la Toscane*: se non ho visto male, solo da de la Roncière, p. 16 nota 3). Tuttavia, la genesi della revisione del modello rigido (weberiano, chabodiano) di stato che la storiografia italiana ha portato avanti nell'ultimo trentennio è assai più complessa. Tanto per il tardo medioevo quanto per l'età moderna tale revisione va ricondotta, almeno in parte, a dinamiche interne alla storiografia nazionale. Tra le sue radici più importanti va annoverata per esempio la “riscoperta” delle tradizioni di storia regionale, robustissime tra Otto e Novecento e offuscate ma tutt'altro che spente nel cinquantennio 1920-1970 (indelebilmente segnato prima e dopo la guerra, in forme molto diverse ma con continuità, dal problema dello Stato nazionale e dalle sue ripercussioni sulla storiografia medievistica e modernistica in Italia: a partire dalla svolta cruciale degli anni Venti – Volpe, Chabod... – in poi). Le ricerche degli ultimi trent'anni sono figlie anche di quella tradizione. Certo, il ruolo fecondante della storiografia straniera è stato decisivo per questo rinnovamento: anche e soprattutto il ruolo della storiografia anglosassone sul Rinascimento, che non può essere liquidato in poche battute né ridotto al «discours politique, aux usages de l'art ou aux formes du cérémonial» (p. 10), né per la Toscana né tanto meno per gli altri “stati regionali” italiani. Del resto, più d'uno lo dimostra.

¹ *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, a cura di A. Zorzi, W.J. Connell, Pisa 2001 (Fondazione Centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo - Biblioteca, 2). Cfr. anche *Florentine Tuscany. Structures and Practices of Power*, a cura W.J. Connell, A. Zorzi, Cambridge 2000 (Cambridge Studies in Italian History and Culture), ove si pubblicano le relazioni-base del convegno, senza il ricco apparato di discussioni, confronti, bibliografia.

² Vedi l'ampia discussione di G. Petralia, “Stato” e “moderno” in Italia nel Rinascimento, in «Storica», 3 (1997), pp. 7-48.

2. Ma veniamo al profilo dello stato fiorentino che le ricerche qui raccolte disegnano per il Tre-Quattrocento. Il “tono” d’insieme all’interpretazione dello stato quattrocentesco è dato da alcuni saggi, che sviluppano tematiche fortemente legate per un verso alla società fiorentina e ai suoi assetti interni (familiari in primo luogo) e agli intrecci tra questi assetti e la dinamica istituzionale del comune, per l’altro alle istituzioni comunali urbane. Sul primo versante si collocano i contributi di Christiane Klapisch-Zuber (*Les acteurs politiques de la Florence communale [1350-1430]*) e di Isabelle Chabot (*Les gouvernement des pères: l’État florentin et la famille [XIV^e-XV^e siècle]*); sul secondo versante, l’indagine di Ilaria Taddei dedicata a *Le système politique florentin au XV^e siècle*, attenta specificamente all’ingegneria istituzionale, ai suoi meccanismi e contrappesi.

A occuparsi propriamente della dimensione sovracittadina, *étatique* nel senso proprio del termine – che è in ultima analisi la vera novità che si evidenzia nell’area toscana e fiorentina nella seconda metà del Trecento e della prima metà del Quattrocento –, non restano dunque che i saggi di Charles Marie de la Roncière (*De la ville à l’état régional: la constitution du territoire [XIV^e-XV^e siècle]*) e quello di Céline Perol (*Florence et le Domaine florentin aux XV^e et XVI^e siècles: pouvoir et clientèles*). Appare infatti un corpo estraneo, nell’economia complessiva del volume, la velocissima e pur efficace sintesi di Didier Boisseuil sullo stato senese, che – appunto – si occupa della città e del suo territorio in un periodo largamente precedente alla conquista fiorentina (*La Toscane siennoise: territoire et ressources [XIV^e-XV^e siècles]*). Boisseuil disegna bensì, con rapidi tocchi, un riuscito processo di assimilazione territoriale (la Maremma che diventa via via parte integrante del distretto cittadino senese) e di costruzione di uno “stato semplice”, per riprendere la felice formula di Maria Ginatempo: processo attuato dopo il ripiegamento fondiario/cittadino di un’aristocrazia del denaro e della banca che tante posizioni aveva perduto, a partire dal Duecento. Ma il processo di integrazione del territorio senese nello stato regionale toscano (se mai nel Cinque-Settecento esso si innescò) è ancora di là da venire. Avrebbe avuto maggior significato, nell’economia del volume, prestare attenzione al caso di Pisa e del suo contado nel Quattrocento: vero banco di prova della dinamica quattrocentesca dello stato sub-regionale fiorentino, ma qui sostanzialmente ignorato a parte qualche cenno del de la Roncière (pp. 28-29) e della Perol (p. 174).

Negli ottant’anni tra la Peste Nera e il ritorno di Cosimo il Vecchio, spiega magistralmente Christiane Klapisch-Zuber sintetizzando una letteratura ricchissima (in particolare Brucker e Kent) ma anche avvalendosi di fonti inedite (dall’archivio delle *Tratte*), le istituzioni del comune fiorentino offrivano a chi intendeva svolgere politica attiva ed era abilitato a farlo («acteurs politiques»³) inizialmente circa 1600 posti annui (nei due consigli del podestà

³ Definizione che l’autrice adotta a preferenza di «oligarchie» (*oligarchy*), «classe politique», «classe dirigeante», «classe occupante les offices» (*ruling class, officeholding class, rulers, ruling group/reggimento*) rilevando le peraltro inevitabili oscillazioni della terminologia inglese e italiana.

e del popolo, oltre alla signoria [priorato, gonfalonierato, buonomini]), saliti poi a 2200 nel periodo albizzesco con l'aggiunta dei nuovi uffici intrinseci (Otto di guardia, Dieci di Balia, Onestà, Cinque del contado e distretto, ecc.) e soprattutto i nuovi uffici *di fuori* (vicari, capitani, podestà, castellani). Contumacie temporanee di varia natura (per i debitori fiscali, per i parenti di magistrati in carica, ecc.), esclusioni permanenti (dei ghibellini, dei magnati – esclusi dagli uffici maggiori), assenza di iscrizioni alle arti riducevano il numero (il solo calcolabile in modo attendibile) dei qualificati agli uffici: gli *imborsati*, frutto della selezione che partiva dalle liste amplissime – tra il 10 e il 15% della popolazione totale – dei *recati* d'ogni gonfalone. In definitiva il numero dei qualificati agli uffici («le *reggimento* entendu au sens large») cresce notevolmente nel periodo albizzesco; esso resta tuttavia modesto in termini assoluti («en moyenne de 2 à 5% d'*imborsati* sur la population citadine»), e si caratterizza per una dura selezione sotto il profilo socio-economico. Vengono infatti esclusi, in modo crescente, gli iscritti alle arti minori (la percentuale degli artigiani *imborsati*, ricorda la Klapisch sulla scorta dei dati elaborati da Zorzi, cala dal 35% al 15,7% tra 1382 e 1433). Se si tien conto del fenomeno (presente a Firenze come ovunque nei reggimenti comunali italiani) dei *richiesti* (gli influenti *leaders* d'opinione convocati informalmente a dar pareri su questione politiche cruciali), e anche del parziale recupero alla politica attiva dei magnati che almeno in parte si fanno di popolo e si assimilano al patriziato in formazione (questione rilevante ma marginale, alla quale la Klapisch-Zuber dedica uno spazio proporzionalmente molto ampio nel suo saggio), si ha l'idea della robustezza di questo processo di concentrazione politica. Di questo processo, il saggio di Isabelle Chabot – per molti versi parallelo a quello della Klapisch-Zuber – analizza il *côté* “privato”, mettendo in luce il forte grado di consapevolezza manifestato dai governi fiorentini, già subito dopo la Peste Nera (quando si regola il diritto successorio e «l'état florentin se fait “créateur” de parenté» permettendo ai magnati di spezzare il cerchio delle consorterie) e poi soprattutto nei decenni del governo oligarchico/albizzesco, nelle sue politiche a proposito della famiglia. Con l'efficace formula del «gouvernement des pères», la Chabot tiene insieme i provvedimenti sulla moralità pubblica e sulla sodomia (peraltro applicati con discrezionalità “di classe”) dei primi anni del Quattrocento, le forme di tutela pubblica dei pupilli, la repressione del lusso femminile, la creazione del Monte delle Doti negli anni Venti, l'adozione del catasto: scelte che possono esser viste bensì come «une véritable intrusion de l'État dans la vie des individus et dans les affaires des familles» (p. 251), ma che per altri versi rispondono perfettamente ai modi di concepire la famiglia, la città, la politica che in anni non lontani l'ideologia osservante avrebbe teorizzato. Con grande puntualità, l'autrice mette in rilievo le motivazioni finanziarie scelte, ricollocandole sullo scenario della crescente domanda fiscale indotta dalle guerre di primo Quattrocento: ma in definitiva è questo l'unico labile aggancio alle vicende dello stato territoriale in un racconto che è tutto compreso dentro la «cerchia antica» delle mura (anche se la città non era pudica, e ormai neppure sobria).

Queste considerazioni hanno un riscontro puntuale nell'analisi del sistema politico fiorentino del Quattrocento compiuta da Ilaria Taddei, che presenta un quadro bene equilibrato tra gli aspetti di ingegneria istituzionale (e le forzature cosimiane e laurenziane dei meccanismi: è ovviamente sottolineato il ruolo degli accoppiatori per la selezione del personale di governo, ma anche la costituzione del consiglio dei Settanta nel 1480) e le trasformazioni del sistema politico "reale", basato nell'età medicea (alla quale il saggio è quasi esclusivamente dedicato, avendo come punto d'arrivo il 1502 e il gonfalonierato a vita) soprattutto sulle ben note "pratiche sociali" delle clientele medicee. Il saggio della valente ricercatrice franco-italiana costituisce dunque uno dei luoghi tipici e tipici dell'aggiornamento storiografico proposto da questo volume al pubblico e agli studiosi francesi, descrivendo in modo breve ma efficace il «réseau de rapports personnels, familiaux et diplomatiques» posto in essere da Cosimo il Vecchio e Lorenzo, il *patronage* religioso e il mecenatismo, il radicamento topografico e sociale (nei diversi gonfaloni e popoli) dell'egemonia sociale dell'*élite* filomedicea. Il riscontro storiografico è dunque alle opere dei Kent e di altri storici anglosassoni, imperniate sui concetti di *Neighbours* e di *Neighbourhood* dei Kent e sulle *network analysis*. In un certo senso, si tratta di un omaggio a Christiane Klapisch-Zuber, che quasi sola tra le storiche e gli storici francesi aveva sviluppato la riflessione sulla «fameuse trilogie florentine, "parents, amis, voisins"» (in un contributo che la Taddei menziona implicitamente a p. 48, senza citarlo espressamente) e sul «compérage et clientelisme» (nel 1985). Ma le ricerche sistematiche e più approfondite venivano svolte, in quegli stessi anni, dagli storici americani.

Lo spazio relativamente ampio accordato nell'economia del saggio della Taddei alle congiure antimedicee (1466 e 1478) e alla repubblica savonaroliana, nonché l'iterata insistenza – *in limine* e anche nella parte conclusiva del saggio (pp. 39, 41, 61) – sull'«attachement des florentins à la tradition républicaine» testimoniano una volta di più l'adozione di una prospettiva tutta municipale; e consentono qui di riagganciarsi alle riflessioni di Patrick Gilli, a loro volta molto importanti nel quadro del volume. Riflettendo sulla storicizzazione e sulla demitizzazione dell'umanesimo civico baroniano, Gilli sottolinea infatti che il repubblicanesimo delle generazioni di Salutati e Bruni, assai poco monolitico del resto e non originale dal punto di vista dottrinale (esistendo già nel Trecento un filone di "cultura politica" repubblicana, di matrice sallustiana), si fondava «sur une conception très oligarchique du pouvoir» ed era in ultima analisi una difesa e una giustificazione del regime oligarchico che, dai Ciompi in poi, aveva rigettato l'ideologia repubblicana fondata sul popolo artigiano. Sicché la vera incarnazione dell'umanesimo civico è nella moderatezza e nell'opportunismo, nello stare allineati e coperti dietro al *reggimento* di un Goro Dati, di un Giovanni Morelli, di un Matteo Palmieri; e dello stesso Bruni laddove, nella *Vita di Dante* (1436: anni di bandi e di esilii) dice che in fondo l'Alighieri la sua sfortuna politica se l'era andata a cercare. Anche coi suoi succinti cenni agli intellettuali

fiorentini che anche prima di Machiavelli, sotto Lorenzo, «percevaient avec une claire conscience l'écart entre una *doxa* quelque peu fossile et la pratique du pouvoir», il lavoro di Gilli costituisce, per il lettore, un prezioso punto di riferimento.

3. Come si diceva, nel volume che stiamo discutendo l'onere di sviluppare il discorso sulle «dynamiques de l'État (territorial)» nel Quattrocento ricade dunque largamente se non esclusivamente (anche se qua e là nei saggi sinora discussi, com'è ovvio, si allude incisivamente ai contraccolpi della creazione dello stato) sulle spalle esperte e capaci di Céline Perol e di Charles Marie de la Roncière.

L'aver lasciato uno spazio relativamente ristretto a queste tematiche – le più direttamente ed espressamente rispondenti all'assunto di partenza – crea, in chi osservi l'insieme del volume, l'impressione di un efficace contrasto: sotto molti aspetti, il ceto dirigente fiorentino del tardo Trecento e del Quattrocento – come è stato osservato (in particolare da Petralia) – non “crea” uno stato nuovo, ma “allarga” il distretto cittadino. E del resto, nel suo fine e intelligente (anche se troppo breve nell'architettura del volume) contributo, Céline Perol sottolinea sin nel titolo – col richiamo scontato, ma non per questo meno pertinente, agli aspetti informali del governo fiorentino sulle città soggette («pouvoir et clientèles») – il parallelismo con le *pratiche sociali* che i Medici esercitano in Firenze città. Ma questi aspetti – la mediazione, il compromesso, la scelta dei rappresentanti fiorentini (podestà, vicari) di mantenere un equilibrio tra i partiti locali – sono bene inseriti in una puntuale contestualizzazione delle situazioni specifiche di ogni città e territorio, assoggettate in tempi e modi diversi e dotati di margini diversi di autonomia. I ceti dirigenti locali, che stabiliscono una «interaction subtile» (p. 167) col potere fiorentino, sono tutt'altro che amorfi: hanno una loro fisionomia e una loro dinamica interna di ricomposizione di equilibri (che non preludono ancora alla creazione delle nobiltà formalizzate cinquecentesche), stringono rapporti speciali con famiglie o con personalità della società fiorentina che svolgono localmente funzioni di *tutorship* o di *patronage*, hanno relazione coi vescovi fiorentini e si occupano delle istituzioni ecclesiastiche locali, esprimono famiglie che immigrano nella capitale e (specialmente i centri minori, piuttosto che le città più grandi) giudici e funzionari che fanno carriera. Come lascia intendere con discrezione la Perol, che è tra i pochissimi studiosi ad aver compiuto un'analisi di tal genere (per Cortona), solo per alcune città – e non tra le maggiori – sono state compiute quelle indagini prosopografiche dei ceti dirigenti locali accurate ed esaustive che si prospettano come necessarie (tutto sommato, neppure per Pistoia pur così ben studiata da Connell e certamente non per Pisa ed Arezzo). Dunque, nel saggio della studiosa francese lo spazio dello stato territoriale fiorentino prende vita e si articola, suggerendo tra l'altro prospettive interessanti e nuove di approfondimento a proposito dell'«espace multipolaire» (p. 174) e dell'importanza delle relazioni intraregionali oltre che frontaliere

che sembrano caratterizzare – con orientamenti non lontani da quelli di S.R. Epstein – questa compagine territoriale, ad esempio sotto il profilo della “reticolarità” economica.

Sono spunti, questi ultimi, che un po’ paradossalmente vanno in direzione opposta a quanto sostenuto trent’anni fa, in una indimenticata grande *thèse de troisième cycle* rimasta inedita, da uno dei più autorevoli studiosi francesi di Firenze trecentesca in quanto «centre économique régional»: proprio quel de la Roncière che in questa sede è chiamato ad aprire il volume. Quello dello storico di Aix-en-Provence è un bel saggio di inquadramento, che non si limita soltanto a seguire puntualmente le vicende politico-militari illustrando tempi e modi della conquista, ma disegna rapidamente la storia fiscale, tocca dell’organizzazione militare del territorio e dei problemi della sicurezza, e affronta anche i temi dell’assetto giurisdizionale e della politica ecclesiastica (una tematica quest’ultima un po’ trascurata nel disegno d’insieme del volume che sto commentando, alla quale sono dedicate qui un paio di pagine che si aggiungono ai cenni della Perol e a qualche spunto isolato in altri saggi). De la Roncière conclude chiedendosi se il ceto dirigente fiorentino, che pure a suo giudizio non spazzò via del tutto le tradizioni di autonomia di città e comunità soggette (anche se comparativamente – aggiungiamo noi – lo fece in misura indubbiamente molto maggiore rispetto ad altri “stati regionali”, come la Terraferma veneziana), non abbia conferito a questo organismo in formazione «un esprit nouveau». Nacque allora, o ci si preoccupò di far nascere «l’ébauche d’un sentiment» analogo alla coscienza nazionale francese e castigliana, sostanziato e nutrito di cerimoniali, di riti, di consapevolezza d’una storia comune? È la domanda cruciale, ovviamente: e per il Quattrocento la risposta dev’essere, ovviamente, un no secco⁴. In quel secolo cominciava a nascere uno stato fiorentino, certo non la Toscana in quanto regione⁵: la costruzione della quale fu casomai un compito dei granduchi del Cinquecento, anche sotto il profilo della elaborazione ideologica. Senza dimenticare poi che nel Settecento, andando in cerca di miti fondativi, non si trovò di meglio che ricorrere agli etruschi

⁴ Anche se un illustre studioso come Mousnier, che pure «percepiva con estrema sicurezza la natura composita e ancora profondamente “cittadina”, l’impianto certo molto più tardocomunale che moderno del dominio aggregato da Firenze nella Toscana quattrocentesca (“une cité urbaine détenait un pouvoir de direction et de contrainte sur d’autres cités”)» arrivò ad adombrare la chiave interpretativa, «assolutamente anacronistica, della costruzione di un “état national toscan”: uno “stato” – se non addirittura un sentimento – evidentemente ancora assente nel 400 ma che Lorenzo, proprio grazie alla nuova politica attuata a Pisa – avrebbe quantomeno per primo avviato». Per questo suggestivo richiamo, dal quale l’autore beninteso dissente ritenendo invece (p. 980) che di Pisa «nell’età laurenziana si cercò di compiere la vera, piena e definitiva conquista», cfr. G. Petralia, *Pisa laurenziana: una città e un territorio per la conservazione dello stato*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica economia cultura arte*, Convegno di studi promosso dalle Università di Pisa, Firenze e Siena, 5-8 novembre 1992, a cura di R. Fubini, III, Pisa 1996, p. 955.

⁵ G. Petralia, *Genesi e identità della Toscana medievale*, in «Bollettino storico pisano», 69 (2000), pp. 11-26.

(già presenti in qualche misura nella tradizione culturale toscana anche nei secoli precedenti)⁶. Ma questi sono altri discorsi, dei quali altri autori si occupano nell'ambito del volume.

Gian Maria Varanini
Università di Verona
gianmaria.varanini@univr.it

⁶ Per l'Ottocento cfr. poi L. Mascilli Migliorini, *L'Italia dell'Italia. Coscienza e mito della Toscana da Montesquieu a Berenson*, Firenze 1995.